

PARTITO DEMOCRATICO

I GIORNI DI VELTRONI

Veltroni scende in campo al Lingotto

Mercoledì parlerà per un'ora, ma prima andrà in Romania. Timori per la candidatura Bersani

■ / Roma

ALLE UNDICI di questa mattina il candidato in pectore alla segreteria del Partito Democratico, il sindaco di Roma Walter Veltroni, sarà alla stazione Porta San Paolo, a inaugurare, assieme ai vertici del

trasporto pubblico romano, un nuovo treno per la Roma-Lido,

la ferrovia che collega la Capitale con il litorale di Ostia. Alle 12 sarà assieme al capitano della nazionale di rugby Andrea Lo Cicero ad inaugurare uno stadio per la palla ovale in quel di Corviale, alla periferia della città.

Fino a mercoledì, assicurano dal suo staff, Walter Veltroni non avrà molto tempo per pensare al discorso che preparerà la propria corsa alla segreteria del Partito Democratico. E c'è da credergli. Così, ieri, il sindaco di Roma è rimasto chiuso nella propria casa di via Velletri, assieme alla famiglia, a buttar giù una prima stesura del suo discorso che sarà limata, assicurano, fino a mercoledì pomeriggio.

Nel pomeriggio di oggi, invece, Veltroni partirà per la Romania: un viaggio da tempo programmato. Una due giorni in cui incontrerà il sindaco di Bucarest, il presidente romeno, i ministri dell'Interno e della Cultura. È un viaggio da «ministro degli Esteri di Roma», nato per provare a ragionare sui flussi migratori di rom romeni che da anni hanno per base di partenza le province di Craiova, Calarasi e Turnu Severin, e per base d'atterraggio Roma.

Il messaggio che il Campidoglio vuole lanciare è chiaro: la candidatura alla segreteria del Pd non ostacolerà il lavoro di tutti i giorni. D'altronde è stato lo stesso Veltroni a spiegare a chi voleva candidarlo alla guida del Pd che la condizione non negoziabile era quella di restare a fare il primo cittadino

eri il sindaco

di Roma si è chiuso

a casa a lavorare

al suo discorso

di Torino

della città che lo ha rieletto pochi mesi fa. Mercoledì, però, c'è la sala Gialla del Lingotto di Torino. Le lunghe scarpinate per la città della Mole del capo della sua segreteria Walter Verini e di Carlo Bongiovanni (capo della segreteria del sindaco di Torino Sergio Chiamparino) e il report

di quanto visto, hanno alla fine fatto optare per la sala dell'ex fabbrica Fiat, cuore pulsante della nuova Torino dei Saloni del Libro e del Gusto, e della pinacoteca «Giovanni e Marella Agnelli». È la sala del congresso dell'«I Care», location che appare ideale. A Torino Veltroni dovrebbe parlare un'oretta su un

palco con due maxischermi in cui appariranno figure care alla tradizione della «sua» sinistra: Martin Luther King, Gandhi, i Kennedy. Per le 17 è prevista una conferenza stampa (200 giornalisti in arrivo) per spiegare le ragioni della propria scelta. Certo il salto, non essendo ancora chiare le regole con le qua-

li si andrà al voto il 14 ottobre, appare anche ad alcuni uomini del suo entourage abbastanza complicato. Soprattutto se dovessero materializzarsi le candidature di Pierluigi Bersani, Enrico Letta e Rosy Bindi. Certo, assicurano, «Walter ce la farebbe», ma a che prezzo? Le primarie, d'altronde, come insegna-

no anche i quattro milioni di elettori di due anni fa, sono strumenti comunque imprevedibili. E poi, assicurano dal Campidoglio: quello che è stato chiesto a Walter è di prendersi in carico questa responsabilità. Qualunque sia la partita, sembrano dire, è pronto a giocarla.

e.d.b.



Walter Veltroni, all'epoca segretario del partito, durante il suo intervento nel 2000 al primo congresso dei Ds, al Lingotto di Torino dove parlerà mercoledì Foto di Bruno Apic

La scheda

Sulle tracce di «I care»

La scelta della Sala Gialla del Lingotto per il padre di tutti gli annunci, ovvero quel tanto atteso «sì» di Walter Veltroni alla guida del futuro Pd, non è certo casuale. Prima di decidere, i fedelissimi del sindaco di Roma e del partito avevano visionato oltre una decina di luoghi. Ma, alla fine, la scelta è caduta sullo stesso edificio che i Ds e Veltroni usarono per un altro grande appuntamento che ha segnato la loro storia, il congresso del gennaio 2000, quello che lanciò lo slogan «I care». Quello che vide il partito della tradizione comunista italiana fare le cose alla grande, all'«americana», si disse. Vi parteciparono migliaia di dirigenti e militanti e anche 800 vip. Tutti

insieme ad ascoltare anche, alla fine del congresso, il concerto di Sting seguito, in prima fila, pure dalle due bambine di Veltroni, Martina e Vittoria che allora avevano 12 e 8 anni, accanto alla mamma Flavia. Un luogo, il Lingotto, sacro per Torino, per la sua storia politica e sociale, l'ex fabbrica mito italiana, oggi luogo multidisciplinare usato per le gradi Fiere, ma anche sede di un grande centro commerciale. L'incontro di mercoledì alle 17 dovrebbe in realtà essere una conferenza stampa alla quale verranno invitati 150-200 giornalisti. Veltroni dovrebbe salire sul palco da solo e starci per un'ora, un'ora un quarto o giù di lì. Circondato da alcuni megaschermi su cui appariranno figure care alla tradizione di sinistra tra cui Martin Luther King, Gandhi, Bob Kennedy.

PROGRAMMA E DINTORNI La non casualità della scelta di Torino. Il terziario, la sperimentazione tecnologica della capitale incontra la città della Fiat

Economia, se il modello Roma chiama l'Italia

■ di Jolanda Bufalini / Roma

All'inizio c'è la città dei ministri o, meglio ancora, la città papalina. Quella raccontata da Vittorio Vidotto nel suo «Roma contemporanea» e che il sacerdote Margotti nel 1859 contrapponeva a Londra: «Roma è eterna come Cristo che la elesse per sede del suo Vicario. Londra è labile come il fumo a cui dee la sua ricchezza, e passerà come il naviglio che è fonte della sua potenza». Eppure il sindaco della città Eterna ha scelto, per la consacrazione a leader nazionale, la tana del lupo, la città produttiva per eccellenza, la città della Fiat e della (sua) Juventus.

C'è un triplice forte valore simbolico in questa scelta che intreccia il ruolo della politica, quello dell'economia e quello del welfare, della questione sociale.

Intanto: Torino è la prima capitale d'Italia. Richiamo alla necessità del paese di ritrovare le ragioni della stabilità e «il gusto di lavorare per il bene comune». Torino è la sede di quel congresso che lo elesse segretario dei Ds

e che aveva come slogan «I care». Richiamo, reiterato a Barbiana, a costruire la coesione sociale a partire da una esigenza di giustizia: «Pensavano e pensano alcuni che governare sia solo gestione del potere e del comando. Pensavano e pensano, altri, che governare sia solo questione di buona tecnica, e non anche di costruzione del necessario consenso sociale» (dal programma di Veltroni per l'elezione a sindaco nel 2006). Programma che gli ha fruttato il 61,4 per cento dei consensi mentre nel 2001 aveva ottenuto al primo turno il 48,3 contro Tajani per poi vincere con il 52,2%

Dal programma di Veltroni candidato sindaco nel 2006:

«Governare non è solo tecnica, è consenso sociale»

dei voti. Torino è anche la città che ha nell'ultimo quindicennio un percorso parallelo a quello della Capitale: entrambe hanno saputo trovare il dinamismo necessario per risalire la china di una crisi profonda. La ripresa in Italia si chiama, per un buon 20 per cento, Fiat. Eppure proprio la crisi della Fiat aveva portato alla perdita di 70/80mila posti di lavoro nel capoluogo piemontese. Negli stessi anni nella capitale era entrata in crisi la sua «industria»: 170mila posti in meno nei ministeri. A Torino il cuore produttivo ha ricominciato a pulsare ma, nel frattempo, è andata avanti quella che a Roma si chiamerebbe industria dell'effimero: il museo del cinema, la fiera del libro, l'arte contemporanea vi hanno trovato cittadinanza. Con i giochi olimpici sono arrivate infrastrutture ma la città è anche più bella con i suoi musei e palazzi storici restaurati. Roma effimera ha la sua festa del cinema e la notte bianca (due imprese che attirano milioni di turisti) ma ospita anche nelle periferie centri di innovazione: Ericsson occu-

pa nei suoi laboratori di ricerca 400 addetti e sta producendo con Acea i contatori digitali. Acea (con Electabel) dal 2002 ad oggi è passata dalla produzione di 300 a 3000 megawatt: l'energia necessaria ai consumi di Roma. Alenia (che vince commesse negli Usa) ha i suoi centri di progettazione a Roma. Innovazione è una parola chiave, dice l'assessore al bilancio capitolino Marco Causi, nel governo della Capitale di questi anni e segnala che al tavolo della concertazione romana, insieme ai sindacati dei lavoratori e alle associazioni delle imprese siedono i rappresentanti delle università e la camera di commercio. Non è mancata, su questo piano, l'attenzione del sistema finanziario. Unicredit, ad esempio, ha fatto su Roma una delle sue scommesse «local» aprendo una linea di credito di 200 milioni per le piccole imprese romane. Oltre al fatto che il sindaco ha, anche per motivi generazionali, buoni rapporti personali con Mario Draghi, Alessandro Profumo, Corrado Passera. Concertazione è l'altra parola chiave. Ed è

quella da far tremare le vene ai polsi al «sindaco d'Italia». Perché certo la china da risalire, in questo caso, è molto erta fra il gioco molto pesante e politicamente scorretto dei fischi delle associazioni di imprenditori e commercio e l'arrocamento di Epifani. Con i fischi non si rappresentano i veri imprenditori, i veri commercianti e il processo collettivo di concertazione rischia di andare a farsi benedire.

Nel discorso di Torino il prossimo leader del Pd non potrà non dire una parola chiara sulla spinosa questione delle pensioni. E, in questo caso, potrebbe venirci in aiuto lo specialissimo rapporto che il sindaco di Roma ha con i giovani. Con i ragazzi, oltre agli incontri nelle scuole, Veltroni fa almeno due viaggi l'anno, ad Auschwitz, in Africa. Parla con loro e parla di loro, con trepidazione, al ritorno. A fronte del loro futuro c'è che se dieci anni fa la questione pensioni investiva metà dei lavoratori, oggi riguarda il 15 per cento di loro. Fra queste strettoie si sviluppa quella che in Campidoglio, scherzando, chiamano «mission impossible».

Per diventare segretario del Pd sarà necessario avere il 50,1% dei delegati

E non sarà facile il 14 ottobre. Sulle regole siamo ancora lontani. Barbi: ci siano anche liste non collegate ad alcun candidato. Si discute anche di una soglia di sbarramento

■ di Eduardo Di Blasi / Roma

ALCUNI punti fermi su come dovrà essere eletta, il 14 ottobre prossimo, l'assemblea costituente del Partito

Democratico già ci sono: i collegi elettorali saranno grosso modo quelli del «mattarelum» (quindi all'incirca 475). Ogni collegio eleggerà tre, quattro, cinque, sei o sette candidati attraverso liste bloccate in cui si alterneranno i nomi di un uomo e di una donna (o anche, evidentemente, di una donna e di un uomo), di modo da garantire la rappresen-

tanza di genere. In tutto si andranno a eleggere con questo metodo circa 2400 delegati, i nuovi «padri costituenti» del Partito Democratico. Dal punto di vista elettorale è allo studio anche un sistema per recuperare una quota proporzionale (su base regionale e con uno sbarramento previsto al 5%). E anche, infine, la possibilità di portare al voto i sedicenni (oltre che gli immigrati con regolare permesso di soggiorno come fu per le primarie di Prodi). I tre coordinatori che da settimane attendono al compito di

costruire il meccanismo, vale a dire Maurizio Migliavacca, Antonello Soro e Mauro Barbi, si vedranno ancora oggi pomeriggio in una riunione con i «tecnici» Stefano Ceccanti, Salvatore Vassallo e Giuseppe Busia, poi, ancora, domani. Il meccanismo però sarà pronto,

Oggi vertice tra Soro, Barbi e Migliavacca. Entro luglio l'accordo

spiega Migliavacca, «entro la prima decade di luglio». I tempi d'altronde stringono: le liste dei futuri padri costituenti del Pd dovranno essere pronte appena dopo l'estate. Restano da sciogliere alcuni nodi non di poco conto. Il primo è quello del numero delle liste da poter collegare al candidato premier. Per Migliavacca e Soro dovrebbero essere più d'una, in competizione tra loro. Una soltanto, invece, per il prodiano Barbi. Che però a questa proposta ne aggiunge un'altra, quella di poter candidare «liste che non siano collegate a nessun candidato, di modo da dare alla società civi-

le, anche a quella organizzata, la possibilità di accesso senza obbligatoriamente legarsi ad un leader politico». Un'idea che non sembra per adesso trovare il favore di Migliavacca e Soro, che dovrà essere discussa, e che, comunque, è sul tappeto. Per adesso quindi, conferma Barbi, la situazione «si è assestata sulla scelta dei collegi e delle liste corte». Per il resto la discussione resta aperta, anche sulla quota da versare per partecipare all'elezione: qualcuno propone la cifra di 5 euro a testa (alle primarie di Prodi, si ricorderà, la cifra era di un euro soltanto).

Un altro punto fermo appare quello riguardante la proclamazione dell'eletto. La regola prevede che chi ottenga la maggioranza assoluta dei delegati (non quindi quella dei votanti) sia il nuovo segretario del Pd.

Il segretario del nuovo sogget-

In tutto si andranno a eleggere circa 2400 delegati. Decideranno loro senza la maggioranza assoluta

to dovrà quindi essere ben radicato in tutto il territorio, e avere la possibilità di candidare le proprie liste in almeno la metà più uno dei collegi. Nel caso il candidato segretario non ottenesse il 51% dei delegati, si procederà, nelle settimane a seguire, al ballottaggio. A questo punto a votare sarebbero ovviamente non più i cittadini nei gazebo, ma i 2400 delegati eletti da quei medesimi cittadini il 14 ottobre. La discussione è quindi, ad oggi, assestata su questi punti. Nel caso non si trovasse un'intesa sulle regole sarà poi il comitato dei 45 a dover sciogliere gli eventuali nodi.